

LUIGIA CAPPELLO DE JUDICIBUS

LECCE 1940 -1943

LA SVOLTA



ADRIATICA EDITRICE SALENTINA -LECCE

A mio padre che non sa niente di libri ma costretto a lavorare fin da bambino, all'aperto, sotto qualunque cielo, per tutta la durata del giorno, da quella pietra che si andava trasformando come opera viva delle sue mani, ha imparato cose che nessun libro mai potrà dire.

A quei tempi Lecce era soltanto un gomitollo di strade che in un intreccio di pietra artisticamente lavorata, si allargavano nella piazza del Santo come il palmo di una mano riscaldata dal sole. Fuori le Porte che circondavano la città con le vecchie mura si stendevano i larghi viali pieni di ombre e i villini gentilizi tra le palme esotiche e i fiori d'arancio. Erano il lusso delle passeggiate domenicali delle famiglie, in marcia ordinata per gradi di anzianità e l'incontro degli innamorati nelle sere di maggio, quando più acuto era l'odore dei fiori.

Anche a Lecce venne la guerra ma non scatenò fragori di bombe e crolli delle vecchie mura e delle case, eppure noi la sentimmo lo stesso e la vedemmo come un mostro senza occhi. Perché ci tolse il pane e il sonno delle notti tranquille e a noi, giovani d'allora, strappò un diritto inalienabile a sedici anni: la gioia di vivere, l'illusione di credere nella vita.

Qualcuno di noi come Damiano morì combattendo in Africa o in Russia o chi sa dove... qualche altro come Michele che era il più buono di tutti noi, morì senza aver mai combattuto, senza neanche sapere perché moriva. E non come un soldato ma come un povero infelice ragazzo nel suo letto.

Lui come tanti altri, uccisi dalla guerra per mancanza di pane e di medicine.

E le rondini continuavano a volare nel cielo di Lecce e il Santo nella piazza piena di sole, continuava a benedire e nessuno di noi conobbe le orribili stragi dei bombardamenti che venivano dal cielo e dal mare sulla terra.

L'Autrice

Le aule del Liceo avevano le volte a botte perché il vecchio Istituto era stato un convento, la luce veniva da un finestrone laterale che dava su un cortile scalcinato e sui banchi in fondo, vicino alla porta, si faticava a leggere.

Il professore che chiameremo Biro era fascista e sembrava convinto. «Oggi non sono preparato» diceva Guido e subito Beppe gli strizzava l'occhio «Lascia fare a me!» e appena il professore entrava, lo assaliva «Professore ha sentito quella frase di Mussolini? I fatti romperanno i silenzi! ».

Lui socchiudeva gli occhi

«Ragazzi! A Roma continuano a giungere al duce messaggi da tutte le parti d'Italia per testimoniare al grande condottiero la fede che illumina il cuore degli Italiani!» e con sdegno, gettava il registro sulla cattedra, mentre la pernaccchia in sordina del terribile Ciccillo sottolineava l'improvviso silenzio. Il professore si girava di scatto e grugniva rabbonito di fronte agli occhi tondi, dolcemente annacquati di miope della Giuseppina, seduta al primo banco, pallida nel viso e nelle mani, la bocca sempre dischiusa. Quella non pareva la donna voluta dal Regime, eppure tirava di scherma il giovedì nella palestra della G.I.L. e quando saltava alla corda, scopriva forti muscoli alle gambe che sorprendeivano.

Mentre il professore Biro si stropicciava le mani e gongolava e mentre il ministro Reynolds rivolgeva al suo popolo le parole di rammarico per l'armistizio dei Belgi e d'incitamento a tutta l'Inghilterra a resistere contro la Germania di Hitler, fino alla vittoria, i ragazzi del II° Liceo parlavano tra loro e soprattutto Lea sembrava pensosa. Disse ad alta voce «Il macello continua, la legge del più forte continua ad imporsi brutalmente, innocenti periscono a migliaia... Perché?».

Il professore fece gli occhi scuri e la voce grossa «Sempre voi signorina con la vostra ipercritica che demolisce gli ideali!».

Il 29 giugno era il penultimo giorno di scuola, per ordine ministeriale, le scuole si chiudevano prima. I 20 alunni della seconda A uscirono alle 10 dopo l'ora di chimica. Fecero la fotografia senza professori, coi collegiali che ormai non sopportavano la divisa e si sbracciavano sbuffando. Lea aveva una calza smagliata e si muoveva con poca disinvoltura. I giovani ridevano come sempre ma non erano contenti. Gli ultimi giorni avevano dato una strana impressione, come di fatto avvenuto troppo presto. La Elia gridò al vecchio professore di filosofia «Oggi dovete venire con noi a fare la fotografia!» e lo tirava ridendo ma lui tentava disperatamente di sfuggire come un orso goffo.

«Ragazzi non vi agitate! E pregate Dio che non venga la guerra! Non chiedete la guerra figli miei!».

Gli tremavano le labbra sotto i grossi baffi rossicci e i giovani risero di lui. «Ubbie di filosofo fuori dalla realtà!». Un poco anche si irritarono «Quello è capace di spegnerci l'entusiasmo!». Non più forti e spavaldi, con lui si sentivano piccoli e deboli, figli di una mamma e di un papà che osano anche piangere.

Il 31 maggio i ragazzi andarono a scuola per vedere gli scrutini. Lea si aspettava l'esenzione delle tasse ma la sua *ipercritica che demolisce gli ideali* aveva fatto rimanere un voto nella penna del professore Biro che proprio allora passava accanto alla statua del Carducci nella piazzetta del Liceo, un Carducci scontento per via di certi disegni poco decorosi e perché ne usciva schiacciato dal duello con D'Annunzio la cui poetica faceva molta presa a quei tempi.

Lea sentì un po' d'amaro in bocca: vide il solito quartetto femminile della classe, in familiare colloquio con il corrispettivo quartetto maschile e si sentì più disgustata ancora. Intuiva che fra le ragazze e i ragazzi c'era un gioco malizioso di mossette, di civetteria, di conquiste sessuali «Che idioti!»; mormorò andandosene, ma sui gradini della scuola Pippo, l'impertinente nasuto con gli occhi di faina che stava sdraiato con una sigaretta in bocca, tentò di pizzicarle le gambe diritte e nervose. Lea gli dette un forte colpo di tallone, sorridendo apertamente con gli incisivi bianchi e perfetti e lui invece di arrabbiarsi, fece un inchino «Regina delle Amazzoni!» e scoppiò a ridere «Fumo in faccia ai professori! Viva la libertà! ».

Più avanti la Elia fresca e loquace col seno alto e i fianchi colmi, faceva cenno. Sottobraccio le due ragazze entrarono nel bar per un gelato. La Elia parlava continuamente con volubilità e Lea ascoltava senza nemmeno tentare di arginarla.

Gli uomini della strada fischiavano e · Lea per darsi un contegno diceva «Ai maschi non devi mai far credere che li temi, guardali senza paura e diventeranno conigli!».

La domenica seguente portò un bel sole. I balconi si aprirono più presto. La nonna gridò a Lea «Fatti il segno della croce prima di affacciarti!». Dentro la casa i due fratelli litigavano.

«E dài!» diceva il piccolo Tito «Portami con te! Voglio conoscere Günther!».

Ma il fratello grande aggiustandosi la cravatta se lo scrollava di dosso. Il piccolo Tito corse disperato da Lea a protestare. «Insomma faglielo conoscere questo Günther!» gridò la ragazza seccata mentre dal balcone sbirciava il passeggio in piazza.

Tutti camminavano col vestito buono della festa. Le signore sul sughero dei sandali, con pagliette e trine, gli uomini si sentivano ridicoli e importanti col cappello lucido, le scarpe nuove e le donne in guanti bianchi che si appendevano al braccio.

Venne la Elia a prendere Lea per la messa. In piazza incontrarono Guido che consegnò le fotografie fatte a scuola. Lea gli strinse la mano forte con piacere, anche al compagno Lucio.

«Siete educati e gentili!» disse con convinzione a voce alta e loro che stavano per farle un complimento, ghiacciarono di colpo, si fecero rossi come bambinetti e certo pensarono che quella era una professoressa, non una compagna qualunque e se ne andarono buoni buoni guardandosi la punta delle scarpe.

«Quel Guido mi sembra innamorato di te» disse la Elia. Lea si difese ma non poté fare a meno di pensare che il ragazzo aveva larghe onde sui capelli chiari e una nuca diritta.

A casa la tavola era apparecchiata con la tovaglia bianca della festa ricamata dalla nonna «quando stava con le monache».

Nino aveva gli occhi rossi e il piccolo Tito si affannava a raccontare con una fotografia in mano.

«Guarda papà! questo è Günther! E' partito per l'Africa sai! Proprio adesso che l'ho conosciuto io! Papà come è bello! Combatte davvero sai!».

Il piccolo raccontava felice di essere ascoltato nell'improvviso silenzio che si era fatto a tavola.

«Papà! ci siamo abbracciati con Günther! Nino gli ha detto *Noi sempre amici!* e lui ha risposto *Sempre!* Guarda non somiglia un poco a Nino? Solo che lui ha gli occhi azzurri e Nino ce l'ha neri!».

Ma il padre non diceva niente e continuava a mangiare. Poco tempo dopo arrivò una lettera dalla Germania: era la madre di Günther Diceva *mio figlio è morto nella battaglia di Tobruch*. Günther aveva sedici anni, era arruolato per ordine di Hitler, in una divisione corazzata di passaggio a Lecce.

Seguirono giorni noiosi con una pioggerellina ostinata. Il cielo era un enorme lenzuolo grigiastro, gli piaceva fare il vecchio caparbio. . Era un temporale per burla con qualche brontolio e un sole anemico. Giorni di attesa. Tutti sembravano taciturni, chiusi, irritati. A Roma, a palazzo Venezia, si decideva il destino dell'Italia. Si sapeva della deficienza di mezzi bellici e l'opinione pubblica si disorientava dinanzi ad un conflitto.

La flotta italiana era efficiente ma quella Inglese non era da meno. 8.000 km. di coste italiane da difendere in un disperato duello con gli Inglesi e le coste erano sguarnite.

Il pomeriggio del 10 giugno l'altoparlante cominciò a stridere, diffondendo nella piazza del Santo le parole dell'inno fascista. *Giovinazza giovinazza primavera di bellezza...*

Arrivò il padre affannato, le mani sporche di calce, la giacca sbottonata «Presto! La camicia nera! Dove sta la camicia nera?». E Lea improvvisamente si ricordò quando sui tredici anni, alzata da un attacco di tonsillite, tornò a scuola e nel pomeriggio, aveva le prove per la gara del 24 maggio, al campo polisportivo, dinanzi alle autorità federali. Non trovava le scarpe nere e si ricorse alla *tinta del diavolo* per un paio di scarpe bianche estive ma nonostante la velocità di operazioni del nonno, le scarpe non si asciugarono bene e tinsero miseramente fin dentro i piedi «Presto! Le scarpe! La camicia! La cravatta nera!».

Cominciava la grande parata. Il maschio grande si vestiva da avanguardista, il piccolo diventava un figlio della Lupa con un moschetto quasi vero a tracolla e tutti e due non guardavano in faccia nessuno, la figlia tredicenne usciva con una gonna a pieghe, una camicetta bianca che tirava sul seno, un passo di puledra addomesticata *uno! due! uno! due!* Durante la sfilata gli occhi di tutti si fermavano sui fianchi rotondi e su quel seno che ballava e ballava maledettamente.

Il padre cominciava a bestemmiare, la camicia nera chissà perché non si trovava mai presto, ma poi finivano col trovarla. Così Don, Pippi quel pomeriggio si mise anche lui con gli altri ad ascoltare.

Parlava Mussolini: era la dichiarazione di guerra. Le parole, sapientemente dosate da una efficace tecnica oratoria, cadevano come lame roventi nel silenzio del cielo aperto sulla piazza, dove anche l'ultima rondine aveva cessato di volare. Ascoltavano tutti, anche gli angeli di pietra sulla chiesa delle Grazie e i gradini corrosi dell'anfiteatro romano.

I ragazzi sembravano ubriachi e facevano eco alle parole del duce con un cieco orgoglio che li gonfiava... Ma quando venne la sera di quel 10 giugno, qualcosa mutò. Anche i ragazzi si erano un po' smorzati, i grandi si guardavano col terrore negli occhi, come animali in trappola. Davanti alla campana di vetro con la madonna del Carmine, ardevano i lumini accesi dalla nonna tra le figurine dei santi e le fotografie dei morti come piccole lingue di fuoco e la vecchia si batteva il petto col rosario di legno duro, consumato, mentre gridava in un rozzo latino *Miserere nostri! Dies irae!* le preghiere cupe e monotone dei giorni di sventura impastate di latte materno, nel suo

paese sul mare, più volte invaso dai Turchi. All'ora di cena tutti sentirono che la guerra era entrata nelle case e si era seduta a tavola con loro sotto la lampada.

Una mattina Don Pippi se ne venne a casa con una faccia tanto allegra che tutti pensarono *ha vinto un terno al lotto!*.

Lui spiegò che aveva avuto un lavoro *ma di quelli!*. Doveva costruire opere di difesa costiera, qualcosa come *terrapieni ,casematte...* lungo la costa salentina.

«E così la guerra ci farà ricchi!» disse la mamma ridendo e fece arrivare subito a casa un pianoforte nuovo per Lea, una nuova radio, tanti cappellini e vestiti per la figlia e altre cose per i maschi.

La nonna guardava e taceva finché un giorno quando passò la crisi della tosse asmatica e poté parlare, disse cose terribili. Che c'era una guerra e fra poco non si sarebbe mangiato. Pensassero all'olio, alla farina altro che fazzoletti di seta! Subito tre orci di creta, pieni di olio grandi come un uomo, furono chiusi in dispensa e quintali di farina bianca.

Toccava a Lea assistere la nonna durante i suoi attacchi di asma. Aspettava pazientemente che la malata ritrovasse un filo solo di quel respiro prezioso che tardava troppo a venire e intanto accendeva la sigaretta di stramonio che le girava lo stomaco e di colpo abbandonava la vecchia che annaspava e si curvava sotto i colpi di tosse in una difesa inutile e disperata. Ciò che impressionava la ragazza era la congestione della faccia e il bianco degli occhi che si torcevano. Qualche volta usciva il pomeriggio e per quanto camminasse scontrosa, più di uno si girava a guardarla con grande dispetto della ragazza che si sentiva offesa, come spogliata. Provava una sorda collera, era addirittura la nausea, quando si trattava di uomini non più tanto giovani. Spesso leggeva la vita dei santi alla nonna analfabeta e preghiere a Gesù Crocifisso mentre la vecchia colpita ma non vinta dal male, respirando con sibili ed affanno dai poveri bronchi, spolverava la Madonna del Carmine con un mazzo di penne morbide di gallo e diceva:

«Madonna ricordati che tu mi devi preparare una sedia in Paradiso!» Lea la guardava e rideva ma la nonna ansimando «Tu sei una scomunicata!».

«Forse è vero» pensava la ragazza eppure le piaceva leggere la storia di S. Cesarea che moriva perseguitata dal libidinoso genitore fra le schiume di zolfo per risorgere più bella di prima. La nonna che da giovane era stata alta, diritta e di poche parole, abituata a lavorare di giorno e di notte anche per il marito che andava sempre dietro alle donne, adesso girava, con le mani deboli, per la casa, in silenzio, lenta e curva come una testuggine. Ma quando si affacciava nelle stanze col bastone e gli occhi lucidi di febbre tutti tremavano. Lei col fiato corto minacciava. «Guai a voi che leggete le cose del demonio! Piangerete come ora ridete!» . «Donna di malaugurio!» gridavano i ragazzi «Uffa! Tu ci porti iella!» mentre lei si rifugiava nel suo angolo in un attacco di asma.

Ma quali erano esattamente le cose di Dio e quelle del demonio? L'unica nella famiglia che si poneva il quesito era Lea nei momenti di solitudine oppure quando stava al balcone dopo cena e vedeva passare gli ufficiali dell'aviazione dietro alle ragazze che muovevano i fianchi e scoprivano i polpacci nudi delle gambe. In casa puntualmente il padre litigava con la moglie, perché aveva speso troppo.

Dalla chiesa di fronte veniva un acuto odore di incenso nelle funzioni serotine quando gli angeli e i santi di pietra perdevano i contorni nella luce e tutta la piazza impallidiva e gli angoli dei palazzi, i vecchi cornicioni, parevano scenari di cartapesta su cui giocava la prima luna.

Il fratello e i cugini di Lea parlavano di linea Maginot della Francia, come di una cosa che avrebbe dato filo da torcere alla Germania. Specialmente Renato si mostrava competente, lui sosteneva l'infallibilità della strategia tedesca e quando il 14 giugno i Tedeschi entrarono a Parigi e crollò la linea Maginot, i ragazzi fecero una guerra da tavolino che durò molto tempo gridando e insultandosi persino. Lea ascoltava assorta poi andava al suo solito posto sul balcone e pensava ai confini del male e del bene, divisi fra loro da un filo sottile come uno dei suoi capelli.